

Spettacoli

Ultima puntata per Arbore e Totò. Oltre sei milioni di telespettatori

Sei milioni 855 mila spettatori hanno seguito sabato sera l'ultima puntata di *Caro Totò* il voglio presentare, il programma di Renzo Arbore andato in onda nello spazio di *Scommettiamo che* (terzo prima del finale dell'Epifania). La puntata speciale di *Paperissima*, su Canale 5, ha ottenuto una cifra quasi pari di telespettatori: 6 milioni 883 mila.

Ultime sul festival di Sanremo. Anche i Beatles tra gli ospiti?

Ultime dal fronte di Sanremo: domani a Roma si incontrano i responsabili di Raiuno ed i produttori esecutivi, Aragozzi, Ravera e Bixio, per definire la formula della rassegna, che parte il 23 febbraio. Quasi certo Pippo Baudo come conduttore; per i big stranieri, circola la voce di un'eventuale presenza degli ex Beatles, Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr.

Qui accanto Michele Santoro, tornerà su Raitre con «Il rosso e il nero». A destra Gianni Ippoliti, per lui Sanremo e ancora «Q come cultura». In basso il cast di «Scherzi a parte».

Quali saranno le novità nel nuovo anno televisivo? Per adesso solo attesi ritorni da Biagi al nuovo Santoro

Per il resto tutto come prima sempre gli stessi varietà con gli stessi personaggi. Chi ha l'«asso nella manica»?



Un video senza qualità

Il risparmio (anche di idee) è la parola d'ordine della tv per l'anno appena cominciato. Tutte le reti puntano su uomini e testate sicure. Il novantatré sarà perciò l'anno dei ritorni, per gli show, le serie, le rubriche e i personaggi. Nuovi programmi per Biagi e Santoro, mentre si attende il Papa a Raidue e, di nuovo sul luogo del delitto, troviamo la Raffai e Frizzi, Baudo e Lerner. Aspettando il ritorno di Funari.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Mettiamo che come sostengono alcuni bene informati, questo '93 sia in realtà il fatidico anno Duemila. Ebbene in tv questo non sembrerebbe senz'altro uno sconvolgimento epocale. Quel che sappiamo dell'anno ormai in corso è che comunque dentro il piccolo schermo esso non farà rivoluzioni. Qualche novità naturalmente si annuncia, ma nella continuità di una tv che si tiene care le sue poche certezze, ben sapendo che il rischio non è il suo mestiere. E che, per costruire dei piccoli monumenti al successo ci vogliono (come dice Peo Pericoli) anni e anni e anni. Per non parlare dei soldi, che non ci sono più, né sul fronte, Rai né (pare) su quello di Berlusconi de Berlusconi.

In questa logica prudenziale si spiega il fatto che, nonostante il non travolgente successo della sua *Parità doppia*, quella faina di Baudo rimarrà nel carne di Raiuno, costretta dopo la Befana di *Scommettiamo che* a restituire Frizzi a Raidue e ai *Fatti vostri*, che purtroppo sono anche nostri. E Baudo infatti

lo troviamo schierato sul fronte più caldo della rete ancora (ma fino a quando?) di Fuscagni, cioè sul palcoscenico del teatro Ariston di Sanremo. Sarà come sempre a fine febbraio che la patria si ritroverà improvvisamente unita, all'insegna del malcanto e dei soliti noti organizzatori e disorganizzatori. Tutto scontato, compresi i nomi dei vincitori, che cominceranno a circolare appena si sapranno i nomi dei partecipanti, ma tutto irresistibilmente nazionale-popolare, secondo l'inevitabile condanna emessa nei confronti di Pippo. Benché si annunciino almeno due novità: quella della partecipazione in gara di Gianni Ippoliti in coppia con Mino Reitano e quella di una giornata di sospensione che cadrebbe in contemporanea con la partita Portogallo-Italia.

Ma di queste notizie non ci prendiamo nessuna responsabilità, mentre passiamo ad annunciare le trasmissioni in palinsesto, settore per settore. Sanremo, come si sa, sfugge alle categorie: è «evento» e basta.



INFORMAZIONE

Anzitutto ritroveremo Enzo Biagi con le sue storie di un'Italia da salvare. Da salvare prima di tutto da se stessa e dai suoi molli vizi. Lo stile notoriamente è l'uomo e lo stile di Biagi lo conoscete: cronaca e interviste. Botte e risposta dai nostri problemi quotidiani o magari anche epocali, da collocare (sembra) la domenica sera su Raiuno, sotto un titolo che ancora non si sa, dal 7 marzo in poi. Naturalmente in diretta. Così come la diretta non potrà certo mancare al diverso stile giornalistico di Michele Santoro. Il quale fin dal titolo *Il Rosso e il Nero*, manda a dire che parlerà di un'Italia schierata, se non contrapposta. Un «paese senza» (cioè privo del partito che non c'è e magari anche di qualcuno di quelli che c'era) ma con fin troppi guai. Tre sedi collegiate: Roma con Santoro, Milano con telefonate e sondaggio in diretta degli umori del pubblico, più una terza postazione variabile a seconda del tema. Il debutto si farà il 14 gennaio, ancora di giovedì, naturalmente su Raitre.

Sempre nel campo dell'informazione (o quasi) si avrà anche la nascita, per diretta filiazione da *Saraceno*, di *Ultimo minuto*, salvataggio in prima serata (di sabato) condotti, anzi raccontati da Maurizio Mannoni e Simonetta Martonzo. Tanto per dire che l'unico spettacolo dei palinsesti continua a essere Angelo Guglielmi.

La carriera spettacolare di un debuttante chiamato Karol Woiwyla. E nel campo dell'informazione si affida al sacro saggio di Giovanni Minoli, in versione trinitaria. *Mixer*, secondo voci favorevoli dovrebbe anche giovare della conduzione di Carlo Freccero, ex direttore di Italia 1, al quale si vorrebbe affidare la serata culturale. Ma noi non ci crediamo. E Freccero neppure. Mentre restiamo in attesa di vedere per credere al ritorno troppe volte annunciato del perseguitato Funari. «Ariatecello», gridano le massaie in coro. E hanno ragione da vendere, ma non etere da concedere. Come noto, le frequenze sono state assegnate in agosto (giusto quando si bandiva Funari) al duopio Rai-Fininvest e fratraglie. Se rivedremo Funari, perciò, sarà lì, tra una coratella e un rognocino, insomma in gustosa compagnia.

La *Fiura* ancora c'è, come atroce dato di cronaca e come immane possibilità di riscatto per la rete exmaggiore in cerca di un nuovo genere. **VARIETA** Lo show dell'anno passato è stato *Scommettiamo che*, sostituito di quel *Fantastico* che quasi rimpiangiamo, ma che saremo costretti a rimpiangere due volte quando la Befana si porterà via Frizzi, lasciando esposto il sabato sera alle scorie del famigerato Bagaglio.

Trattasi della banda di Pippo Franco e dell'ex *Crème Chérie*, ribattezzata per l'occasione *Saluti e baci*. E non vogliamo dire di più. Anche perché in questo settore del varietà, e qualche volta perfino scurrilmente innovativo, si segnalano altri titoli nuovi. E potrebbe anche darsi che Angelo Guglielmi tirasse fuori qualche asso nella manica, come ha fatto la passata stagione con *Su la testa*, di cui ancora portiamo i segni nostalgici. Per ora di Raitre sappiamo solo che ci ridarà l'irresistibile Bruno Gambarotta con *Porca miseria*. Mentre tornerà anche lo spettacolo (come classificarlo se no?) della Raffai a *Chi l'ha visto?*

Sul luogo del delitto ritroveremo inoltre la banda Fininvest di *Scherzi a parte*, rivelazione del '92. Nuovo di zecca, invece, il programma condotto dalla ex ragazza comica Maria Amelia Monti, che colmerà il vuoto delle tante rubriche matrimoniali, parentali, di coppia che scoppia, di coma e bicorna, di fidanzamento e inciucio, con *È arrivata la ciccogna*. Così Berlusconi dà inizio a un nuovo genere: la caccia al concorrente fin nelle nursery. Seminiovità anche su Canale 5, che ci proporrà *Giornale*, ma, cioè le avventure delle ex Teste di gomma, che poi sono le solite teste di... di sempre. Politici, conduttori televisivi, attori, nonché alcuni giornalisti di grido, tutti rappresentati nel solito circo che qualcuno ancora osa chiamare Villaggio globale, ma che è sempre più un pianerottolo sovrappollato.

A Berlino il Museo di storia della Germania ripercorre 28 anni di storia del cinema tedesco. Un viaggio attraverso foto e cimeli della grande società di produzione e dei suoi studi

Miseria e nobiltà del mito Ufa

Ventuno «tappe», corrispondenti ad altrettanti film prodotti in 28 anni di storia del cinema dall'Ufa. Dai grandi titoli di Fritz Lang all'esordio magico di Marlene Dietrich, fino alla pura propaganda. Il Museo di storia della Germania racconta in una mostra (aperta fino al 23 febbraio) fasti e vergogne di una cinematografia che intrecciò profondamente i propri destini con quelli della cronaca e della politica.

SANDRO PIROVANO

BERLINO. Il presidente della Germania Richard von Weizsäcker ha recentemente dichiarato che alla fine della Repubblica di Weimar non c'erano troppi nazisti, ma troppi democristiani. Ha ragione. Il 29 marzo 1933, quando gli spazi di lotta per evitare la tragedia non erano ancora tutti chiusi, il consiglio d'amministrazione di una delle più grandi imprese tedesche, la società per azioni Universum Film AG, deliberò il licenziamento di tutto il personale di origine ebraica. Hitler era al potere da appena due mesi.

La storia dell'impero cinematografico che diede del filo da torcere a Hollywood, quella fabbrica dei sogni che ha saputo sfornare film indimenticabili di Fritz Lang ed Ernst Lubitsch, dive mitiche come Pola Negri e Marlene Dietrich, è una storia tedesca dove sogni, spettacolo e arte si intersecano e scontrano costantemente con realtà politica e

propaganda. «Die Ufa 1917-1945. Das deutsche Bilderimperium» (fino al 23 febbraio) è un'esposizione che, in ventuno tappe corrispondenti a ventuno dei 600 film prodotti dall'Ufa, racconta ventotto anni di storia del cinema come eco e specchio della contraddittoria storia nazionale. I film e la ricostruzione degli impianti scenici sono affiancati da materiale illustrativo, fotografie d'epoca, locandine, programmi cinematografici, decorazioni, bandiere, uniformi, costumi, manifesti pubblicitari o turistici come quel poster che durante il nazional-socialismo invitava al turismo in Italia con lo slogan «In Italia con energia e gioia». Nella sezione dedicata all'Angelo azzurro, il visitatore si scontra con la coesione di una Marlene sovradimensionata, alta otto metri e mezzo, un po' esagerata. L'Ufa fu fondata il 18 dicembre 1917 durante la prima

guerra mondiale, dal comandante militare Erich Ludendorff, che raccolse 25 milioni di marchi fra i principali rappresentanti tedeschi della finanza, del commercio, e dell'industria pesante e navale. Una delle sue funzioni avrebbe dovuto essere la produzione di film propagandistici che risolvessero il morale della popolazione, abbattuto dal non proprio incoraggiante bollettino proveniente dal fronte.

Il salto di qualità che trasformò l'Ufa in principale casa cinematografica tedesca e attirò su di sé l'interesse internazionale avvenne agli inizi degli anni Venti con il film *Madame Dubarry* (1919, Ernst Lubitsch, con Pola Negri) che inaugurò un filone storico successivamente ripreso e distorto dai nazisti. Seguì nel 1922 la pellicola di Fritz Lang *Dr. Mabius, il giocoliere*, che affrontava il problema dell'inflazione, dell'omicidio di Walter Rathenau e del Kapp-Putsch. *I Nibelunghi* (1924, Fritz Lang), *Faust* (1926, Friedrich Wilhelm Murnau), *Metropolis* (1926, Fritz Lang) e *Asphalt* (1929, Joe May) sono considerati i film più rappresentativi del cinema tedesco di Babelsberg. Con *Metropolis* il più costoso film della storia del cinema muto, l'Ufa andò sull'orlo del fallimento. Il dilemma era fra vendita e chiusura. La casa cinematografica di Babelsberg fu acquistata da Alfred Hugenberg del gruppo editoriale Scherz, e fino alla salita al potere dei nazisti rimase un'azienda democratica che produsse pellicole per tutti i gusti, per un pubblico di massa, ma anche per palati più esigenti. Nel 1930 presentò con il regista Josef von Sternberg *L'Angelo azzurro* che lanciò internazionalmente l'ancora sconosciuta Marlene Dietrich, «programmata per l'amore dalla testa ai piedi», sensuale protagonista del fortunato film tratto dal romanzo di Heinrich Mann *Professor Unrat*. La fine del film muto fu un terremoto nella storia del cinema. L'Ufa si adeguò con grandi investimenti economici e di energie. E con l'inizio della dittatura aumentò il numero di dipendenti e lavorò a contenuto patriottico e propagandistico come *Aurora* (1933, Gustav Ucicky) e *Hilferjunge Quex* (1933 Hans Steinhilber) presentato con il sottotitolo *Un film sullo spirito di sacrificio della gioventù tedesca*, degli 88 film di propaganda prodotti dal 1933 al 1945, ben 35 furono realizzati dall'Ufa. I restanti uscirono dagli studi delle non meno allineate compagnie Tobis, Terra, Deika, Bavaria e Syria (quest'ultima viennese).

Il licenziamento di tutto il personale ebreo creò non pochi problemi organizzativi. Dal ministro per la Propaganda Goebbels l'Ufa ottenne l'autorizzazione straordinaria ad assumere il regista semiebreo Reinhold Schünzel che nel 1935 realizzò la commedia ricca di doppi sensi *Amphitryon*. Con Hollywood l'Ufa instaurò un rapporto di concorrenza e scambio di idee. *Glückskinder* (1936, Paul Martin) fu la prima commedia tedesca «hollywoodiana» e *Zu neuen Ufern* (1937, Detlef Sierck) con Zarah Leander inventò il cosiddetto *Unhappy happy ending* che fu successivamente esportato negli Stati Uniti.

Fino al 1945 la produzione continuò ad oscillare fra film militaristi e varietà che cercavano di distrarre la popolazione da una realtà che stava assumendo contorni sempre più macabri. La disfatta di Stalingrado, lo sbarco degli Alleati in Francia e Italia, l'annuncio della guerra totale sono gli eventi che fanno da sfondo alla preparazione di *Kolberg* (1945, Veit Harlan), una pellicola costata otto milioni e mezzo di marchi, la più costosa di tutta la storia dell'Ufa. Il copione fu curato da Goebbels in persona. Per le riprese furono usate come comparse 187.000 soldati. L'Armata rossa si stava preparando alla battaglia di Berlino. E alle porte della città Helmut Käutner girò quello che passerà alla storia come l'ultimo film dell'Ufa: *Sotto i ponti*, approvato dalla censura nazista a marzo del 1945, ma proiettato solo a guerra finita, dopo la capitolazione inco-

ndenzata. La mostra sull'impero cinematografico Ufa è riuscita, perché con effetti acustici e ottici sa trasformarsi in una macchina del tempo. Una delle foto più intense esposte è quella delle macerie dopo una notte di bombardamenti, del cinema berlinese Gloria Palast. Davanti all'ingresso stanno passando una donna con un bambino in carrozzina. Indossano maschere antigas. La locandina indica ancora il film che era stato proiettato la sera precedente: *Viaggio nel passato*.



Una scena di «Metropolis», il film di Fritz Lang prodotto dall'Ufa nel 1926

Ma quando si tratta di spostare l'obiettivo dal passato remoto al passato prossimo, i tedeschi (e forse tutti gli esseri umani) diventano improvvisamente presbiti, perché dimenticano di regolare la messa a fuoco. Dopo la capitolazione gli studi di Babelsberg si trovarono in zona di occupazione sovietica, e con la nascita della Rdt l'Ufa fu nazionalizzata, ribattezzata Defa, e divenne nel bene e nel male la compagnia cinematografica di Stato che in 40 anni di socialismo reale produsse 1.300 film e docu-

mentari televisivi, non pochi di gran valore. Nell'esposizione in corso, su una superficie di 2.400 metri quadrati non c'è neanche un pannello che racconti di questa storia non meno importante degli occhi di Marlene Dietrich. Non c'è nessun accenno neanche sull'interessante destino degli studi di montaggio, sincronizzazione e doppiaggio che si trovarono a Berlino Ovest, nel quartiere Tempelhof. Dopo la divisione della città continuarono a produrre per alcuni anni, pur fra le mille difficoltà economiche e politiche della guerra fredda. Furono poi acquistati dalle Poste che li affittarono anche a studi di prova e di registrazione. Qui i Tangerine Dream provarono alcuni dei loro pezzi. Qui David Bowie plasmò quello che sarebbe diventato uno dei suoi album migliori: *Heroes*. E nel 1979 un centinaio di giovani occuparono l'area e la trasformarono con duro lavoro e tanta fantasia nel più importante centro multiculturale (cinema, musica, teatro, workshop) della città: l'Ufa Fabrik.